



DIRETTIVA BOLKESTEIN VERSO IL VOTO: ANCORA GRANDI RISCHI PER I SERVIZI PUBBLICI

Il 14 febbraio la direttiva Bolkestein, sul mercato interno dei servizi arriverà in discussione al Parlamento Europeo. Toccherà ai parlamentari europei decidere quale profilo avrà l'Europa nel futuro: se quello della libera concorrenza sul mercato dei servizi, ivi compresi quelli pubblici, a scapito della garanzia dei diritti di milioni di cittadini e lavoratori, come vorrebbe la direttiva di chiara impronta liberista, ovvero una regolamentazione basata sull'armonizzazione di standard qualitativi per definire un quadro comunitario di protezione dei servizi pubblici, della loro accessibilità per tutti i cittadini, a vantaggio del benessere collettivo e a sostegno del modello sociale in cui è radicata la storia delle democrazie europee.

Per Mandelson, Commissario UE al Commercio, l'obiettivo è chiaro: "il libero movimento di ogni commercio è tra i principi fondanti del progetto europeo". Poco importa che a questa impostazione si siano opposti gli elettori francesi e olandesi che, votando no alla ratifica del Trattato costituzionale, hanno, di fatto, reso palese la crisi del progetto europeo. E conta ancor meno che, contro questa ipotesi, nell'ultimo anno, abbiano manifestato milioni di cittadini, chiamati dalla Confederazione Europea dei Sindacati, da associazioni e movimenti radicati nella società civile. Anzi, il Commissario UE sembra irridere alla protesta che la CES e numerose associazioni terranno a Strasburgo il 14 febbraio, in coincidenza con il dibattito parlamentare.

Il testo approvato dalla Commissione per il Mercato interno, nel novembre scorso, ha spazzato via le proposte volte a contenere il danno, generosamente tentate da numerosi esponenti del centro sinistra, consegnando al parlamento una direttiva peggiore negli aspetti cruciali: quello del paese d'origine e quello del campo di applicazione.

Alla vigilia del voto ferve il lavoro dei gruppi, in particolare socialisti e popolari, per giungere ad emendamenti di compromesso che consentano una larga maggioranza nel Parlamento europeo.

E il risultato, per quanto conosciamo, sembra perlomeno ambiguo, inadeguato e insoddisfacente.

L'accordo raggiunto sul principio del "paese d'origine", in base al quale le imprese possono erogare servizi nella UE alle condizioni stabilite nel paese in cui hanno sede (ivi compresi i trattamenti contrattuali e retributivi dei propri lavoratori), non cancella il timore che la concorrenza consolidi il dumping sociale, riduca la possibilità di difesa collettiva dei lavoratori, diminuisca l'efficacia del diritto del lavoro nei singoli stati e, in definitiva peggiori drasticamente le condizioni di reddito e di lavoro per l'insieme dei lavoratori europei. I vincoli introdotti, infatti, sembrano più tesi a limitare possibili barriere protezionistiche alla libera circolazione dei servizi che non a garantire l'esigibilità dei diritti sociali mentre viene demandata alla Corte di giustizia il compito di regolare ciò che la politica non è stata capace di fare.

Riguardo al campo di applicazione le preoccupazioni sono, se possibile, maggiori. Infatti la mancata intesa sull'esclusione dei servizi di interesse economico generale, lascia aperto il campo alla privatizzazione di servizi pubblici fondamentali: acqua, istruzione, servizi sociali rientrerebbero, infatti, tra quelli cui la direttiva è indirizzata e, dunque, da trattare alla stregua di qualsiasi bene commerciale. Ha ragione la segretaria generale della Federazione Sindacale Europea dei Servizi Pubblici, Carola Fischbach-Pyttel, quando afferma che "il testo di compromesso non esclude esplicitamente acqua, elettricità, gas, educazione, cultura e servizi sociali dalla direttiva...ed ha una sufficiente ambiguità nel lasciare i servizi pubblici esposti alla spinta verso la commercializzazione"

Eppure, per fugare il sospetto che questo sia il vero obiettivo, basterebbe stabilire il rinvio dell'entrata in vigore della direttiva servizi una volta definito un quadro giuridico europeo che individui chiaramente i servizi economici di interesse generale sui quali deve continuare ad esercitarsi la funzione del pubblico. Ha infatti ancora ragione Carola Fischbach-Pyttel quando dice che "è ridicolo che i due maggiori gruppi del Parlamento europeo possano permettere una situazione in cui essi possono meticolosamente stabilire il calendario per la definizione dei principi del servizio pubblico e dopo consentire che il dibattito sia stroncato dalla concezione distorta di questa direttiva".

Se questo fosse l'epilogo, per la Funzione Pubblica CGIL, sarebbe una nuova prova di debolezza politica delle istituzioni europee, che, inevitabilmente, allargherebbe le distanze tra l'Unione Europea e i sentimenti e aspirazioni dei suoi cittadini.

Rosa Pavanelli
Segretaria Nazionale Funzione Pubblica CGIL